

Anche alcuni esponenti della destra hanno appoggiato l'iniziativa. Il ministro Kahalani: così non si va avanti

La Knesset schiaffeggia Netanyahu

Passa la mozione per il voto anticipato

Ma è soltanto il primo «sì». Il premier replica: non ho paura

ROMA. «Voi avete paura di andare alle elezioni. Il vostro è solo un vuoto esercizio. Sarete sconfitti, si sarete sconfitti. Perché Israele vuole un governo che si batta davvero per la sicurezza del Paese». Grida, Benjamin Netanyahu. In un attimo il sorriso scompare dal suo volto. Il Parlamento israeliano ha appena approvato una mozione presentata dall'opposizione laburista che chiede lo scioglimento della Knesset e l'avvio delle procedure per le elezioni anticipate: 60 i voti favorevoli, 6 i contrari, 1 astensione. Grida, il premier israeliano ma la sua voce si perde tra gli applausi dei deputati della sinistra. La mozione non è vincolante: perché diventi operativa ha bisogno di passare al vaglio della Commissione parlamentare competente e poi ottenere la maggioranza assoluta (61 voti) della Knesset in una triplice lettura. Sarà difficile completare questo iter, ammettono i leaders della sinistra, ma lo «schiaffo» politico subito da Netanyahu è di quelli che lasciano comunque un segno indelebile. «Bibi» lo sa ed è per questo che davanti alle telecamere della Tv di Stato si scaglia con veemenza contro gli «sfascisti» del Labour e contro quel drappello di «traditori» della sua coalizione che hanno votato assieme agli «amici di Arafat».

Tra i «miserabili» c'è l'ex ministro delle Finanze Dan Meridor. In questo torrido pomeriggio di fine luglio l'ex «enfant prodige» del Likud - dimessosi da ministro in aperta polemica con Netanyahu - consuma la sua prima vendetta politica. «Per Netanyahu è l'inizio della fine - dice all'Unità poche ore dopo il voto Shlomo Ben Ami, uno dei deputati di punta del Labour - La sua maggioranza è entra-



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu

ti in crisi. E a dimostrarlo sono i numeri: otto deputati della destra hanno votato con noi. E altri sono disposti a farlo alla ripresa dei lavori della Knesset». «Questo voto - gli fa eco Yossi Sarid, leader del Meretz, la sinistra sionista - è innanzitutto il frutto di un diffuso malessere per lo stallo del processo di pace. Netanyahu è rimasto vittima delle sue ambiguità, delle promesse mai mantenute, dell'isolamento internazionale a cui ha costretto il Paese. Su questa strada perderà in breve tempo altri pezzi della ormai maggioranza».

E sulla Abdel Wahabdarawsh, uno dei quattro parlamentari del Partito arabo democratico: «Al di là delle conseguenze immediate - dice - questo risultato sul piano politico ha il valore di un voto di sfiducia per Netanyahu e la sua politica oltranzista».

Elezioni anticipate, dunque: un'indicazione rilanciata negli ultimi giorni dallo stesso capo dello Stato ebraico, Ezer Weizman. Nelle fila della destra gli ordini di scuderia non hanno funzionato, questo è certo. A testimoniare è il caos che precede il momento del voto: l'indicazione ufficiale per i deputati della coalizione governativa era quella di abbandonare l'aula prima dell'alzata di mano. Ma in diversi sono restati. Per sostenere la mozione, come hanno fatto i deputati del Partito nazionale religioso, ed anche questo atteggiamento è suonato come un affronto al primo ministro. Che la batosta sia di quelle che non si dimenticano lo si «legge» sul volto, prim'ancora che nelle parole, dei più stretti collaboratori di «Bibi»: «L'iniziativa non è priva di significa-

to», ammette Shai Bazak, portavoce di Netanyahu. E questo prima del voto. «È inutile nascondere, così si va avanti», dichiara ai microfoni della radio militare il ministro della sicurezza interna e leader di «Terza Via» Avigdor Kahalani. L'ex generale della riserva è tra i ministri più critici verso la conduzione del negoziato con i palestinesi operata da Netanyahu. «Il governo - sottolinea Kahalani - deve riflettere attentamente su questo voto. Il primo ministro deve liberarsi dall'abbraccio mortale degli estremisti». Un invito alla moderazione che cade nel vuoto. Perché Netanyahu non ha alcuna intenzione di porgere l'altra guancia. «Non ho paura di elezioni anticipate», ripete ai suoi fedelissimi. È già campagna elettorale.

Umberto De Giovannangeli

Algeria: massacrati 13 persone

Tredici persone sono state assassinate durante la notte tra lunedì e martedì durante un attacco di un gruppo armato ad un piccolo villaggio a 70 km a sud di Algeri nella regione di Blida. Le vittime sono quattro militari, tre patrioti (membri dei comitati di autodifesa) e sei civili, scrive il quotidiano «Le Matin». L'aggressione è iniziata attorno alle 2 di notte. Dopo avere ucciso sei persone di una stessa famiglia, il gruppo armato, formato da un numero imprecisato di terroristi, ha attaccato una postazione militare e un gruppo di patrioti che si trovavano sulle alture circostanti il villaggio. L'azione armata è avvenuta mentre una delegazione dell'Onu guidata dall'ex presidente portoghese Mario Soares si trova in Algeria per fare il punto della situazione del paese. Quello di lunedì notte è il terzo massacro compiuto da un gruppo armato dall'arrivo di questa delegazione, il 22 luglio.

L'ex premier Miyazawa alle Finanze

Obuchi vara il governo contro la crisi

TOKYO. Dopo giorni d'incertezza, tentennamenti ed apparenti rifiuti, l'ex primo ministro giapponese Keizo Miyazawa ha accettato ieri la carica di ministro delle Finanze nel nuovo governo guidato da Keizo Obuchi. A 78 anni d'età Miyazawa si imbarca nel difficile tentativo di traghettare il Giappone fuori dalla crisi economica, con la speranza che ciò favorisca poi la ripresa anche nel resto del continente asiatico.

La decisione di Miyazawa è stata comunicata ieri sera dal primo ministro designato Keizo Obuchi, che soltanto oggi ha in programma di rendere nota la lista completa dei nuovi ministri, dopo aver ricevuto la fiducia del Parlamento.

Secondo le anticipazioni diffuse dall'agenzia di notizie Kyodo, agli Esteri dovrebbe andare il vice ministro uscente Masahiko Komura. Ministro della Difesa potrebbe diventare invece Fukushima Nukaga, deputato ed ex-giornalista. Per quanto riguarda un altro posto chiave, quello di direttore dell'Ente per la pianificazione economica, appare ormai scontata la scelta di un tecnico, Taichi Sakiya, studioso di problemi economici e già responsabile della Esposizione universale di Osaka nel 1970. È quindi lui uno dei quattro nomi estranei al mondo della politica che Obuchi avrebbe deciso di portare nella squadra governativa per dare un segnale di rinnovamento nel difficile momento attuale.

Miyazawa è il primo ex capo di governo, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, ad accettare di tornare in un esecutivo come ministro delle Finanze. Proprio in

questo dicastero, nel lontano 1942, Miyazawa aveva cominciato la sua carriera, come burocrate. Nel 1953 fu eletto per la prima volta in Parlamento, dove fu confermato in seguito altre undici volte. Per ben tredici volte Miyazawa ha ricoperto incarichi ministeriali, guidando tra gli altri proprio il dicastero delle Finanze e quello degli Esteri. L'anziano leader politico fu primo ministro tra il 1991 ed il 1993.

Obuchi, incaricato di guidare il governo giapponese dopo le dimissioni di Hashimoto, ha sottolineato «la grande esperienza» di Miyazawa e la sua «notorietà a livello mondiale», dicendosi «molto lieto che abbia accettato l'incarico nel pieno di questa grave crisi economica». I mercati avevano tenuto un andamento altalenante in questi ultimi giorni, nell'incertezza sulla scelta del nuovo ministro.

In un primo momento le voci su un incarico a Miyazawa avevano provocato infatti un ribasso della borsa e dello yen, che avevano interpretato il ritorno di Miyazawa come un rifiuto di quel processo di rinnovamento chiesto dall'opinione pubblica dopo il pesante arretramento del Partito liberaldemocratico (Ldp) nelle elezioni per il rinnovo della metà della Camera alta del parlamento il 12 luglio scorso.

Ma la personalità dell'ex premier e i suoi buoni rapporti con le autorità economiche americane hanno poi giocato a suo favore, nella speranza che egli possa mettere mano a quel risanamento del settore finanziario che è visto come una condizione fondamentale per il rilancio dell'economia.

Birmania: si teme per la vita di Suu Kyi

Gli Stati Uniti sono impegnati al massimo per organizzare un incontro tra il loro ambasciatore a Rangoon e Aung San Suu Kyi, la leader dell'opposizione birmana e Premio Nobel per la pace 1991, che sta effettuando una clamorosa protesta all'interno della sua automobile rifiutandosi di toccare cibo. Intanto ogni iniziativa internazionale di contatti con il premio Nobel per la pace viene regolarmente bocciata dal potere birmano. Lo ha detto a Sidney, dove si trova in visita la Albright, il portavoce del dipartimento di Stato, James Foley. Washington teme che la salute di Suu Kyi si deteriori, ha detto Foley, ma non ha voluto fornire precisazioni. «È tempo di trovare una soluzione», ha aggiunto. Il ministro degli Esteri di Rangoon ha detto che il suo governo «apprezza» l'iniziativa statunitense, ma che questa non è necessaria, perché esso sta già facendo il possibile per sbloccare la situazione.

Barrionuevo condannato assieme al suo ex vice Vera e all'ex governatore Sancristobal

Spagna, in carcere ex-ministro socialista

Dieci anni per la «sporca guerra» anti-Eta

La sentenza è inappellabile. Gonzalez ora è in difficoltà

MADRID. L'anticipazione di clamorose condanne di eminenti esponenti politici spagnoli apparsa sulla stampa una settimana fa, allora, era fondata: la Corte suprema spagnola ha emesso ieri la sentenza di condanna (inappellabile) a dieci anni di carcere per l'ex ministro degli Interni, attualmente membro socialista del Parlamento, José Barrionuevo, riconosciuto colpevole di sequestro di persona ed abuso dei fondi pubblici. Un fatto gravissimo, e senza precedenti. Barrionuevo è il primo ministro a finire in carcere dal ritorno della democrazia in Spagna, ventidue anni fa.

Identica pena (che comprende oltre ai dieci anni di detenzione anche dodici di interdizione dai pubblici uffici) è stata inflitta all'ex segretario di Stato alla Sicurezza, Rafael Vera, già braccio destro del ministro nei sei anni in cui Barrionuevo è stato alla guida del dicastero (1982-'88) durante il primo governo di Felipe Gonzalez, e a Julian Sancristobal, governatore civile della provincia basca di Vizcaya all'epoca del sequestro Marey, e in seguito direttore generale della Sicurezza di Stato.

I crimini furono commessi nell'ambito dello scandalo della cosiddetta «guerra sporca» dei Gal, l'organizzazione segreta che combatteva i terroristi dell'Eta con si-



José Barrionuevo Rafael Vera durante il processo

stemi illegali e violenti, una «guerra» che costò la vita a ventotto persone e che produsse otto sequestri. Di uno di questi, di cui fu vittima Segundo Marey, un industriale scambiato dai terroristi per il dirigente dell'Eta Miguel Marey (fu quella la prima azione rivendicata dai Gal), gli uomini politici condannati sono stati ritenuti responsabili, mentre sono stati scagionati dall'imputazione di appartenenza

a banda armata. Le altre dieci persone sotto processo, la maggior parte responsabili di polizia, sono stati condannati a pene che variano tra i nove e due anni di carcere.

Già una settimana fa i giornali spagnoli avevano dato notizia della condanna di Barrionuevo e di Vera a tredici anni di carcere. Una fuga di notizie, riprese anche dalla stampa italiana, che aveva suscitato forti polemiche e un'indagine

all'interno della stessa Corte suprema, per risalire alla fonte dell'indiscrezione. Molti osservatori avevano letto tale fuga di notizie come una manovra antisocialista ai danni dell'ex primo ministro Felipe Gonzalez. Le condanne di ieri potrebbero pregiudicare infatti il futuro di Gonzalez, che aspirerebbe alla successione di Jaques Santer a capo della Commissione europea.

Durante il processo durato due mesi e finito qualche tempo fa, Gonzalez aveva negato sotto giuramento per la prima volta che dietro i Gal ci fosse stato il suo governo. Ma in Spagna molti politici sostengono che è impossibile che un ministro degli Interni aderisca tanto ad un'operazione come quella contro l'Eta senza che il premier lo sappia. Così, mentre gli avversari politici lo invitano a gettare la spugna, il partito socialista denuncia la volontà di «massacrare», con l'affare Gal, la «brillante» eredità di quattordici anni di socialismo in Spagna.

Ora l'ex ministro dovrà subito dimettersi da deputato, mentre la prigione lo aspetta ai primi di settembre, dopo il mese di ferie agostane del settore giudiziario. All'industriale Marey, invece, andranno, a titolo di risarcimento, trenta milioni di pesetas, circa trecentosessanta milioni di lire.

Faccia a faccia tra Vajpayee e Sharif

India e Pakistan riprendono il dialogo ma è scontro sul Kashmir

COLOMBO. India e Pakistan, i due paesi vicini e rivali che lo scorso maggio hanno realizzato una serie di esperimenti nucleari autoproclamandosi «potenze atomiche», hanno deciso di riprendere il dialogo politico, interrotto da quasi un anno.

È questo il risultato dell'incontro tra i primi ministri dei due paesi, l'indiano Atal Behari Vajpayee e il pakistano Nawaz Sharif, che si è tenuto ieri a Colombo. Nella capitale dello Sri Lanka i due capi di governo si erano recati per partecipare al vertice della Saarc, l'associazione per la cooperazione regionale nell'Asia meridionale, che comprende anche, oltre a India e Pakistan, Sri Lanka, Bangladesh, Nepal, Maldive e Bhutan.

Era la prima volta che i due premier si parlavano direttamente da quando, in maggio, esplose la crisi nucleare indopachistana. E proprio con riferimento alla questione atomica Nawaz Sharif, nel suo intervento al vertice, ha detto che i cinque esperimenti condotti dall'India e i sei attuati «in risposta» dal Pakistan, «hanno cambiato per sempre la questione della sicurezza regionale».

Le modalità della ripresa del dialogo saranno definite da incontri tra i sottosegretari agli Esteri dei due paesi in riunioni che si terranno oggi e domani a Colombo. Ieri Atal Be-

hari Vajpayee e Nawaz Sharif hanno parlato a quattro occhi per quasi un'ora, prima di essere raggiunti dai loro collaboratori con i quali hanno discusso per altri quarantacinque minuti.

Per ora, come del resto ci si aspettava, nessun passo avanti è stato fatto sul Kashmir, il territorio divisivo tra i due paesi che entrambi rivendicano nella sua interezza. Dopo il lungo colloquio, in due separate conferenze stampa, i due capi di governo hanno esposto le loro valutazioni. L'incontro è stato «buono» sia secondo Sharif che secondo Vajpayee. Mentre il primo ministro indiano si è limitato a dire che il problema del Kashmir è stato «discusso», quello pakistano non ha perso l'occasione per ripetere di essere convinto che solo «la mediazione di un terzo soggetto», potrà portare ad un avvicinamento, prospettiva già più volte respinta dalle autorità di New Delhi, che insistono per negoziati diretti, senza mediazioni straniere.

Il successo dello sciopero generale proclamato ieri dai secessionisti musulmani nel Kashmir indiano - che hanno voluto protestare contro quella che hanno definito l'esclusione dai colloqui dei rappresentanti del «popolo del Kashmir» - ha dimostrato per l'ennesima volta quanto sia forte la tensione in quella regione.

PREPARAZIONE

GARA

REGALO

Subito in regalo per te una splendida T-shirt.
Corri in Farmacia!








TI CARICA DI ENERGIA... E DI REGALI!

Aut. Min. Rich. Offerta valida fino al 31/12/98 www.canalesport.it